

Palaver

Palaver 5 n.s. (2016), n. 2, 5-6

e-ISSN 2280-4250

DOI 10.1285/i22804250v5i2p5

<http://siba-ese.unisalento.it>, © 2016 Università del Salento

Il lamento di Amatrice

Nella notte tra il 23 e il 24 agosto 2016 un terremoto ha devastato una vasta area dell'Italia centrale e ha colpito duramente le località di Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto, Pescara del Tronto. Amatrice, il paese che non c'è più - sono le parole del suo sindaco -, costituisce il simbolo di questa catastrofe e riassume nel suo nome il dolore, la disperazione, la paura, la sofferenza che la morte e la distruzione hanno causato. È anche un luogo privilegiato della ricerca sui patrimoni culturali, in particolare un importante giacimento di beni immateriali, danze, canti, poesia estemporanea, cucina.

Uno dei testi più noti della letteratura popolare italiana è stato appunto raccolto proprio ad Amatrice oltre un secolo e mezzo fa da un suo illustre cittadino, Pier Silvestro Leopardi, patriota e senatore, che vi era nato nel 1797, il quale ne informò Alessandro Manzoni. Il grande scrittore lombardo trascrisse la cosiddetta *nenia di Amatrice*, che trovava bellissima, in una lettera inviata alla moglie, nel 1855; all'epoca si parlava di poesia popolare, non di canti, per cui la musica non veniva presa in considerazione:

*Se t'arrecorda, drent'allu vallone,
quando ce comenzammo a ben volere,
tu me dicisti: dimmi sci o none,*

*i' te vordai le spalle e me ne iene:
or sacci, mio durcissimo patrone,
che inzin d'allora i' te voleo bene:
vience domane, viemme a conzolare,
che la risposta te la voglio dare.*

Ne esistono delle varianti, la più accessibile è presente nei *Canti delle provincie meridionali* di Casetti e Imbriani (1871-1872). Nel 1953 Alberto Mario Cirese dedicò a questo tema il suo primo articolo apparso sul primo numero della rivista «La lapa» che dirigeva insieme con il padre Eugenio: *Manzoni, Croce e una nenia di Amatrice* (pp. 25-28), mettendo in discussione la linea interpretativa di quella strofa fino ad allora avanzata. Per Manzoni, infatti, si trattava del lamento di una donna che rivelava troppo tardi il suo amore a un giovane morto, mentre, quand'era in vita, lo aveva respinto: un pianto funebre, quindi. Una opinione simile avrebbero in seguito dichiarato anche Silvio Spaventa e Benedetto Croce. Cirese notava opportunamente che l'ottava non aveva nulla e che vedere con la struttura e i contenuti dei lamenti funebri rilevati nell'area, ma giungeva a una conclusione interlocutoria e quasi sorprendente: perché negarne senz'altro il carattere funerario? Perché rinunciare alla possibilità che qualcuno avesse trovato una forma più complessa ed originale, rispetto alle formule locali condivise, per esprimere i sentimenti della perdita e del rimpianto?

Qualunque sia stata la loro funzione, quei versi tornano adesso alla mente come un messaggio denso di significati che viene da Amatrice e dagli altri borghi abbattuti. [*e. i.*]